

BIBLICA

VOL. 73 - FASC. 2 - 1992

Diese kritischen Anfragen schmälern jedoch nicht die Leistung des Verfs. und den hohen Stellenwert der Studie für die Hoseaforchung.

Corrigenda: S. 6: lies "plan" für "plan"; S. 12: lies "be" für "he"; lies "God" für "Cod"; S. 21: lies "them." für "them,"; S. 36: lies "be" für "he"; S. 140: "Königsberger" für "Königshberger".

Evangelisch-theologische Fakultät
Liebermeisterstrasse 12
D-7400 Tübingen
Heinz-Dieter NEFF

Giuseppe SCARPAT, *Libro della Sapienza*. Testo, traduzione, introduzione e commento. Volume I (Biblica - Testi e studi I). Brescia, Paideia, 1989. 478 p. 23,9 x 16. Lit. 70.000

Il prof. Scarpato presenta il suo lavoro dopo che per oltre trent'anni ne ha fatto oggetto del suo studio. Nel corso della sua impresa fu pubblicata la grossa ed importante opera del Larcher (1983-1985), ma il lavoro dell'A. è di fatto, e volutamente, indipendente da essa.

L'intendimento dell'A. è chiarito fin dalla premessa: «... il mio commento, dove il testo greco viene preso in esame in ogni sua parola, vuole essere essenzialmente filologico». In questo suo primo volume egli tratta i capp. 1-6 del Libro della Sapienza, con una chiara strutturazione metodologica: ogni singolo capitolo ha una sua introduzione, ricca di riflessioni sull'esposizione del pensiero dell'autore biblico; c'è poi il testo greco con la traduzione in italiano a fronte; segue il commento dettagliato dei singoli termini, «l'esame minuto della lingua e di altre questioni filologiche» (cf. la Premessa).

All'inizio del lavoro c'è una ricca e sintetica introduzione sulle notizie generali del Libro della Sapienza: la datazione (l'A., alla luce dello studio di alcuni termini come κτήριος, δῆλωνος, ἀθανάσιος e, in forza della pericope di Sap 14,15-17, pone la datazione, insieme ad altri studiosi, al tempo di Caligola, verso il 40 d.C.), i rapporti con il Giudaismo del tempo, con Filone, con gli autori della greicità, soprattutto la dipendenza delle idee, dei termini e della lingua dalla LXX (in special modo i Salmi, Isata, i Proverbi, il Siracide, Giobbe).

Lo Scarpato ritiene che il Libro della Sapienza non sia un capolavoro letterario in tutte le sue parti, ma un'opera comunque a sé, frutto dell'ambiente Alessandrino del I sec. d.C., con una lingua che oscilla tra il greco classico ed il greco parlato, con due poli sempre costanti: la cultura biblica e quella profana. Nel corso del commento ai primi 6 capp. l'A. fa notare sempre le difficoltà del testo greco e a volte l'inesatta traduzione nelle lingue moderne.

Subito dopo l'introduzione segue la bibliografia, volutamente essenziale, poiché l'A. rimanda a quella più sistematica curata dal prof. Gilbert per il commento del Larcher (cf. vol. I, 11-52).

Il testo greco riportato è quello dello Ziegler (*Sapientia Salomonis* edit Joseph Ziegler: *Septuaginta*. Vetus Testamentum Graecum auctoritate Societatis Litterarum Göttingensis editum, vol. XII/1 [Göttingen 2 1980]), ma in quindici passi lo Scarpato (cf. 46) segue un testo diverso sia dallo

Ziegler che dal Rahlfs (che comunque ha tenuto presente). Le citazioni della LXX sono fatte dall'A. secondo i *Septuaginta* del Rahlfs.

Il cap. 1 ha la più ampia ed esauriente introduzione al testo, intorno ai seguenti temi: *Amate la giustizia, la Legge, la ἀλθέρης, «misericordia» e «ira» di Dio, la paideia del Signore, il «patto» e la paternità di Dio, un hapax assoluto: ἐνεθυμῆσθιν (Sap 18,6), la creazione e il Signore dell'universo, la duplice morte, la giustizia è immortale*. La trattazione è rigorosa, interessante, discorsiva, oltre che sintetica nella valutazione teologica. Ogni tema è individuato, chiarito ed illustrato, poi messo in relazione anche con gli altri. Al lettore viene così a dispiegarsi la visione d'insieme dei vari temi trattati e l'interconnessione tra di essi, in modo da cogliere l'unità dello scritto e la sua densità. L'A. è un fine conoscitore dei classici e di Filone, che cita e rapporta spesso con le idee del nostro autore biblico. Concordiamo con lo Scarpato sullo scopo del Libro della Sapienza: più che un manuale per insegnare ad un re l'arte di governare vi è l'intento di condurre tutti alla saggezza (come la Sapienza stessa che in Pro 1,23 ss. invita tutti a ricorrere alle sue esortazioni). Come pure risulta chiaro che il testo è frutto della meditazione di un pio israelita, assertore della dottrina dei Padri, ovviamente figlio del suo ambiente Alessandrino ed aperto agli influssi della cultura del suo tempo. Il Libro della Sapienza si apre infatti con il comando: Ἀγαπήσατε δικαιοσύνην, perché *amare la giustizia* significa osservare la Legge, dunque possedere la Sapienza. E questo amore non è contemplazione astratta, ma conoscenza e attuazione della Legge, vita sotto il primato di Dio, primo passo verso l'immortalità (βίαι ἀθανασίας, 15,3). Sap 1,1 traccia il sistema di riferimento di tutto il Libro insieme con l'altro imperativo: ζητήσατε αὐτὸν (τὸν κύριον): cioè non solo dobbiamo amare la giustizia, ma dobbiamo cercare Dio e cercarlo ἐν ἀπλότη καρδίας cioè ἐν δούτρη καρδίας (espressione ereditata da 3 Reg 9,4). Centrale in questo cap. 1 è anche la definizione di παῖδα, perché la σοφία è il frutto finale della παῖδα κυρίου (Sap 7,14). E in Sap 12,2 questa παῖδα sarà mostrata come azione provvidenziale di Dio, che avverte, punisce, corregge.

Interessante è la soluzione dei versetti di Sap 1,11-14, inseriti nella concezione della «duplice morte», chiaritaci bene da Filone: «... c'è una duplice morte, quella dell'uomo e quella della (propria) anima; quella dell'uomo è la separazione dell'anima dal corpo, quella dell'anima è la perdita della virtù e l'assunzione del vizio» (*Leg. all. I, 105*). I vv. 11-14 così spiegati sono coerenti con la concezione ebraica che riteneva il peccato responsabile della morte e l'osservanza della legge motivo del premio della vita eterna.

A partire dall'imperativo Ἀγαπήσατε δικαιοσύνην sta a cuore all'autore biblico far intendere che solo la δικαιοσύνη conduce l'uomo alla σωτηρία, alla salvezza.

Il cap. 2 sembra il «grande manifesto dell'empio» (cf. 135); gli empi sono messi in ridicolo dall'autore biblico con sottile ironia, facendo affermare loro cose in aperto contrasto con la tradizione dei Padri. Con i loro ragionamenti rifiutano il Dio creatore e in tal modo negano «uno dei dogmi fondamentali e distintivi della teologia giudaica» (cf. 141-142), non solo liberandosi dalla fede dei Padri, ma divenendo anche insofferenti del giusto. Al v. 22 sono elencate le colpe degli empi: οὐκ ἔγνωσαν... οὐδὲ ἤλπισαν...

οὐδὲ ἔκριναν, ὅτι ὁ θεὸς ἔκτισεν τὸν ἄνθρωπον ἐπ' ἀφάρσιν, cioè essi non hanno compreso che Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità.

Nei capp. 3, 4 e 5 l'autore biblico mette in scena un confronto tra la sorte dei giusti e quella degli empì. Al cap. 3 c'è la *quaesitio* sul termine ἀθανασία: Scarpat ritiene che qui non indichi l'immortalità di tipo platonico, ma «tutti quei beni che Dio dona alle anime giuste» (cf. 214). Il nostro A., contro il Larcher, ritiene che in Sap 3,4 non si tratti della questione dell'immortalità dell'anima individuale. La sopravvivenza dell'anima (ἀθανασία) è ribadita dalle espressioni in 3,1.7.18, tra cui ἐν καιρῷ ἐπισκοπῆς, cioè nel «giorno della visita» il Signore premierà i giusti e punirà gli empì. La ἀφάρσιν poi è affermata apertamente in 2,23: ὁ θεὸς ἔκτισεν τὸν ἄνθρωπον ἐπ' ἀφάρσιν. Il senso di Sap 3,4 (ἡ ἐλπὶς ἀνθρώπων ἀθανασίας πλήρης), secondo Scarpat, è: «la speranza dei giusti è piena di realtà immortali, di promesse divine». Qui siamo di fronte ad una *crux interpretum* e forse conviene ritornarci con un'ulteriore analisi, anche se quella del nostro A. ci sembra convincente ed esposta con molta chiarezza.

In Sap 4,1-2 s'inizia il discorso sulla ἀρετή, vista su tre piani: παρούσων, ἀπελθούσων, ἐν τῷ αἰῶνι, cioè la virtù considerata da viva, da morta e nella vita eterna. Questa ἀρετή non è la virtù nella concezione greca (la ἐπιστήμη, la *scienza*, opposta a τέχνη o a ἐμπειρία), ma è la δικαιοσύνη di Sap 1,1: essa è un dono di Dio.

In Sap 5 è da sottolineare all'attenzione del lettore il discorso sulla παρηγορία del giusto: qui l'autore biblico afferma esplicitamente, secondo Scarpat, una sopravvivenza dell'anima oltre la morte naturale.

Sap 6,1 si apre richiamando di nuovo i κρινοῦντες τὴν γῆν di 1,1, chiamati qui βασιλεῖς e δικασταί, ed invita al vero servizio, ricordando che il Signore è la fonte di ogni κέρησις e modello di imparzialità (6,7). Al v. 11 inizia poi lo splendido elogio della σοφία.

Lo Scarpat parla spesso di semitismi, come ad es. per ἐν + dativo (cf. 110; qui potrebbe però anche valere l'osservazione della grammatica dello Jannaris al n° 1559: uso metaforico di ἐν, «of manner and means: in; with»), mentre mi sembra che certe costruzioni si ritrovino nelle lingue, senza che per forza debbano essere dipendenti l'una dall'altra. Non sempre ci sentiamo di condividere anche una certa terminologia che riguarda gli aoristi (gnomico, ingressivo, etc.) soprattutto dopo che alcuni studi hanno meglio chiarito come l'aoristo sia «indefinito» (cf. F. Stagg, «The Abused Aorist», *JBL* 91 [1972] 222-231; C. R. Smith, «Errant Aorist Interpreters», *Grace TJ* 2 [1981] 205-226).

Queste osservazioni però non tolgono nulla alla sostanza del lavoro del prof. Scarpat. L'opera ci sembra ben strutturata, vivace nelle sue singole parti, profonda ed attenta sia alla teologia, sia alla filologia. Il commento è uno stimolo a non trascurare l'analisi filologica nello svolgimento di un commentario, perché lo studio dei singoli termini, alla luce del contesto, è sempre una buona seminazione. Questo studio, pertanto, nel panorama dell'esegesi italiana si colloca ad altissimi livelli e ci mette in attesa dei prossimi volumi.